

San Paolo ad Atene (Atti, 17,16- 34)

Agli amici Domenico Catalano, Matteo Nicola Carbonelli e Vito Russo

1. Per molti anni ho insegnato filosofia teoretica e, *obtorto collo*, mi sono imbattuto nel discorso tenuto ad Atene all'Areopago dall' Apostolo Paolo. Pensavo di sapere tutto. Ma sapere non è conoscere. Come una cosa è la verità, altra cosa la verità tutta intera. Quel poco che avevo saputo è stato da me messo in scritto nel mio *Apokolokyntosis dei filosofi nei discorsi del Simposio*. Ma vedo che non è sufficiente. Anche perché da quello sguardo sintetico erano rimasti fuori altri particolari disseminati qua e là in altri miei scritti, specie nel primo dei due volumi: *La filosofia della polis* della mia *La città e le leggi*. Un altro contributo alla verità tutta intera spero di poterlo dare oggi, oggi che mi trovo a dover contestare la versione che di quel discorso è stata data da filosofi travestiti da teologi nella Bibbia interconfessionale. Lo leggeremo – al solito – alla luce del testo greco originale.

2. ¹⁶*Mentre Paolo aspettava Sila e Timòteo ad Atene, fremeva dentro di sé nel vedere quella città piena di idoli.*
¹⁷*Nella sinagoga invece discuteva con gli Ebrei e con i Greci credenti in Dio. E ogni giorno, in piazza, discuteva con quelli che incontrava.* ¹⁸*Anche alcuni filosofi, epicurei e stoici, Si misero a discutere con Paolo.*

Alcuni dicevano: 'Che cosa pretende di insegnarci questo ciarlatano?'. Altri invece sentendo che annunciava Gesù e la risurrezione osservavano: 'A quanto pare è venuto a parlarci di divinità straniera'.

Fermiamoci e riflettiamo confrontando questo passo con il testo greco:

¹⁶ Ἐν δὲ ταῖς Ἀθήναις ἐκδεχομένου αὐτοῦ τοῦ Παύλου, παρωξύνετο τὸ πνεῦμα αὐτοῦ ἐν αὐτῷ θεωροῦντος κατείδωλον οὖσαν τὴν πόλιν.

¹⁷ διελέγετο μὲν οὖν ἐν τῇ συναγωγῇ τοῖς Ἰουδαίοις καὶ τοῖς σεβομένοις καὶ ἐν τῇ ἀγορᾷ κατὰ πᾶσαν ἡμέραν πρὸς τοὺς παρατυγχάνοντας.

¹⁸ τινὲς δὲ καὶ τῶν Ἐπικουρείων καὶ Στοικῶν φιλοσόφων συνέβαλλον αὐτῷ, καὶ τινες ἔλεγον, Τί ἂν θέλοι ὁ σπερμολόγος οὗτος λέγειν; οἱ δέ, Ξένων δαιμονίων δοκεῖ καταγγελεὺς εἶναι· ὅτι τὸν Ἰησοῦν καὶ τὴν ἀνάστασιν εὐηγγελίζετο.

(E mentre Paolo li attendeva in Atene, faceva soffrire lo spirito che era in lui in lui stesso, vedendo quella città abbandonata all'idolatria. Disputava egli pertanto nella sinagoga con i Giudei e con i proseliti, e nel foro ogni giorno con chi vi si incontrava. E alcuni filosofi Epicurei e Stoici lo attaccavano, e alcuni dicevano: Che vuole dire questo logorroico? Altri poi: Pare che sia messaggero di nuovi dei, perché annunciava loro Gesù e la resurrezione).

Prima di mostrare le differenze – se pure ce ne fosse bisogno – vorrei ricordare che gli Stoici ponevano al vertice di ogni cosa il Logos e che gli Epicurei negavano alla morte ogni potere, anche quello di incutere paura. Ora, dando del logorroico all’Apostolo, gli Stoici negavano di fatto quello che ammettevano e cioè l’esistenza del Logos. Del Logos come continuo discorso. E gli Epicurei prendendosi gioco della resurrezione dei corpi, si mostravano schiavi della morte. La premessa mi sembrava indispensabile, perché credo di aver dimostrato nel mio citato *I filosofi della Polis* che la morte a Roma di san Paolo, di cui si ignorano gli atti processuali e i capi di accusa, fu voluta proprio dai filosofi. Stoici ed Epicurei. Gli stessi che ad Atene portano ora in tribunale l’Apostolo. La mia – come dire – ricostruzione è difficile. Perché si fonda sulla decifrazione di quello epistolario Seneca-San Paolo dichiarato sbrigativamente apocrifo. Ora è possibile portare una seconda testimonianza. E su due testimonianze, siamo nella verità. Intanto mostriamo le differenze tra le due versioni. La nuova versione porta scritto: *fremeva dentro di sé nel vedere quella città piena di idoli*. La versione originale: *faceva soffrire lo spirito che era in lui in lui stesso, vedendo quella città abbandonata all’idolatria*. Ora, freme chi è impaziente o in attesa. E dunque se l’Apostolo fremeva – come dicono – nel vedere quella città piena di idoli, vuol dire che non si stancava di vedere gli idoli della città. Ne era, come dire, estasiato. Ma san Paolo riceveva dallo spirito santo nel suo corpo la sofferenza per l’idolatria cui si abbandonava un intera città. Una città all’apparenza sacra. Piena invece di immagini di demoni. Ed è a motivo della idolatria se disputava nella Sinagoga con Giudei e proseliti e non si

lasciava sfuggire l'occasione di parlarne con chi incontrava nell'agorà. Ma i nuovi traduttori ci danno questa versione: *Nella sinagoga invece discuteva con gli Ebrei e con i Greci credenti in Dio. E ogni giorno, in piazza, discuteva con quelli che incontrava.* Domanda: secondo costoro di che discuteva? Non certo di idolatria, ma di altro, se dicono che *in sinagoga invece discuteva* ecc. Lo sport era un argomento sacro per i Greci. Allora certamente disputava di sport. Lui che pure non aveva né la passione né *le physique du rôle*. Avremmo finito. Pure non si può non notare che l'espressione: *A quanto pare è venuto a parlarci di divinità straniera!* è posta come a conclusione della disputa. Non è un assurdo? Se la disputa si conclude con un'opinione, allora dove è la disputa? La disputa presuppone opposte tesi. Convincimenti contrapposti. L'opinione è frutto dell'ascolto. E chi ascolta, non ribatte, ma riflette. Avrebbero portato in tribunale l'Apostolo se i filosofi lo avessero ascoltato? E' che nel loro fanatismo non ammettevano ipotesi diverse dalle loro tesi.

2. *Per questo – proseguono - lo presero e lo portarono al tribunale dell'Areòpago. Poi gli dissero: 'Possiamo sapere cos'è questa nuova dottrina che vai predicando? ²⁰Tu ci hai fatto ascoltare cose piuttosto strane: vorremmo dunque sapere di che cosa si tratta'.*
²¹*Infatti per tutti i cittadini di Atene e per gli stranieri che vi abitavano il passatempo più gradito era questo: ascoltare o raccontare le ultime notizie.*

Non meraviglia se il testo greco ci pone sotto gli occhi una diversa versione dei fatti. E infatti si dice:

¹⁹ ἐπιλαβόμενοι τε αὐτοῦ ἐπὶ τὸν Ἄρειον Πάγον ἤγαγον, λέγοντες, Δυνάμεθα γῶναι τίς ἡ καινὴ αὕτη ἢ ὑπὸ σοῦ λαλουμένη διδαχὴ;

²⁰ ξενίζοντα γάρ τινα εἰσφέρεις εἰς τὰς ἀκοὰς ἡμῶν· βουλόμεθα οὖν γῶναι τίνα θέλει ταῦτα εἶναι.

²¹ Ἀθηναῖοι δὲ πάντες καὶ οἱ ἐπιδημοῦντες ξένοι εἰς οὐδὲν ἕτερον ἠὲκαίρουν ἢ λέγειν τι ἢ ἀκούειν τι καινότερον.

(E avendolo preso, lo condussero all'Areopago, dicendo: possiamo noi sapere quel che sia questa dottrina, di cui tu parli? Dal momento che tu ci suoni alle orecchie certe nuove cose; vorremmo dunque sapere quel che ciò sia. Ora gli Ateniesi tutti e i forestieri ospiti a nessuna altra cosa badavano che a dire o ascoltare qualcosa di nuovo.)

Il periodo – nella nuova versione – comincia con: *Per questo lo presero e lo portarono al tribunale dell'Areòpago.* Si capisce perché l'Apostolo era venuto a portare una dottrina nuova. E sia. Ma perché ripetere due volte la stessa motivazione? Riscatta, evidentemente, ora nei nuovi traduttori, allora nei filosofi Stoici ed Epicurei, un meccanismo di autodifesa che previene una novità che già fiutano come nociva. Non basta. Perché nella nuova traduzione si dice anche: *Possiamo sapere cos'è questa*

nuova dottrina che vai predicando? Domanda: se si tratta di predica, dov'è la novità? Nella predica infatti si dicono e si ripetano sempre le stessa cose. E la novità? La novità è espressa come meglio non si potrebbe con la versione originale, perché si dice: *tu ci suoni alle orecchie certe nuove cose*. Al posto della predica c'è la meraviglia. E la meraviglia desta la curiosità e la curiosità l'indagine. Per cose vecchie non si trascina nessuno in tribunale. Per le nuove, il sospetto è il primo giudice. Non metterebbe conto notare il resto. Ma sconcerta l'espressione finale: *Infatti per tutti i cittadini di Atene e per gli stranieri che vi abitavano il passatempo più gradito era questo: ascoltare o raccontare le ultime notizie*. Domanda: *Ultime notizie e cose nuove* hanno lo stesso senso? Le ultime notizie presuppongono le prime, ne sono una conseguenza. Mentre le cose nuove si pongono in principio. Da esse ne scaturiranno altre, le nuovissime, visto che le prime sono le nuove. Stando così le cose, sia gli Stoici che gli Epicurei non ignoravano le cose che tormentavano l'apostolo Paolo nel suo cuore.

3. *Paolo – continuano - allora si alzò in mezzo all'Areòpago e disse: 'Cittadini ateniesi, io vedo che voi siete persone molto religiose da tutti i punti di vista. ²³Ho percorso la vostra città e ho osservato i vostri monumenti sacri; ho trovato anche un altare con questa dedica: al dio sconosciuto. Ebbene, io vengo ad annunziarvi quel Dio che voi adorate ma non conoscete.*

Siamo entrati nel cuore del problema e non possiamo esimerci dal trovare la soluzione di un enigma che persiste da molto tempo. Cercheremo aiuto nel testo originale. E' scritto:

²² Σταθείς δὲ [ὁ] Παῦλος ἐν μέσῳ τοῦ Ἀρείου Πάγου ἔφη, ἄνδρες Ἀθηναῖοι, κατὰ πάντα ὡς δεισιδαιμονεστέρους ὑμᾶς θεωρῶ.

²³ διερχόμενος γὰρ καὶ ἀναθεωρῶν τὰ σεβάσματα ὑμῶν εὔρον καὶ βωμὸν ἐν ᾧ ἐπεγέγραπτο, Ἄγνωστῷ θεῷ. ὃ οὖν ἄγνωστοὺντες εὐσεβεῖτε, τοῦτο ἐγὼ καταγγέλλω ὑμῖν.

(*E Paolo, stando in piedi in mezzo all'Areopago, disse: Uomini Ateniesi, io vi vedo in tutte le cose quasi più che religiosi. Infatti passando io, e considerando i vostri simulacri, ho trovato anche un altare sopra il quale era scritto: Al Dio Ignoto. Quello dunque che adorate senza conoscerlo, io annunzio a voi.*)

Non si può non notare che nelle versione originale Paolo stava in piedi. Mentre nella nuova si dice che si alzò ecc. Ora in un tribunale si alza l'oratore o l'avvocato, non certo l'imputato. Costretto appunto a stare in piedi perché fosse additato a tutti. Le prime parole che suggeriscono a Paolo sono: *Cittadini ateniesi, io vedo che voi siete persone molto religiose da tutti i punti di vista.* I punti di vista – come dicono – saranno molti. Però si riducono sempre a due. Quello della fede e quello della ragione. Domanda: chi è religioso sia dal punto della fede che da quello della ragione non dubita? Se dubita è un filosofo non un religioso. Il che

significa che il Paolo che si alza in piedi è considerato un filosofo. Uno di quei filosofi usi a frequentare più le aule dei tribunali che le sinagoghe giudaiche. Aggiungono anche: *Ho percorso la vostra città e ho osservato i vostri monumenti sacri; ho trovato anche un altare con questa dedica: al dio sconosciuto.* Mentre, come abbiamo visto, la versione originale porta scritto: *Infatti passando io, e considerando i vostri simulacri, ho trovato anche un altare sopra il quale era scritto: Al Dio Ignoto.* Nel primo caso, sembra che Paolo passeggi per la città per visitare i monumenti sacri. . Mentr'egli è costretto – passando – a osservare – come dice - *i vostri simulacri.* Domanda: L'idolatria non consiste nel creare immagini di dei simili a sé? Questo tratto dell'idolatria è presente in un detto di Senofane che dice pressappoco: se i cavalli fossero in grado di fare opere d'arte come lo siamo noi, simili a sé avrebbero fatto i loro dei. Fa parlare le bestie, ma il riferimento alle oscenità bestiali di certe statue è evidente. E siamo all'altare con la scritta: ΑΓΝΩΣΤΩ ΘΕΩ. Viene tradotto con dotta ignoranza: *Al dio sconosciuto.* La traduzione è beffarda. E la scena della beffa o, se si preferisce, la cena della beffa, è rappresentata nel Simposio di Platone, del quale mi sono occupato nel mio: *Apokolokyntosis dei filosofi nei discorsi del Simposio.* Chi è questo Dio sconosciuto? Ma Eros del quale nei fumi del vino i filosofi tessono le lodi. San Paolo che non conosce il doppio senso di espressioni che sono, come dire, il sale di ogni enigma, capisce come legge e cioè: *Al Dio Ignoto.* Ma per i filosofi ciò che è noto non è conosciuto. O, se si vuole, noto e conosciuto sono la stessa cosa. Giuste le due facce di Eros,

che solo se conosciuto, diventa veramente noto. Verrebbe da concludere. Ma c'è sempre la coda da scorticare. E la coda è rappresentata dalle parole: *Ebbene, io vengo ad annunziarvi quel Dio che voi adorate ma non conoscete*. Il testo greco invece dice: *Quello dunque che adorate senza conoscerlo, io annunzio a voi*. Domanda: di Dio in Atene non c'erano i simulacri? Più immagini di Dio sono più dei. E se ci sono più dei, come si può dire che Dio non sia conosciuto? Alla pluralità infatti si arriva per mezzo della conoscenza. E la conoscenza è amore. Ed ecco che Eros assurge a sostanza di tutte le divinità. Sia di quelle celesti che delle divinità infernali. Eros come divinità bifronte. Come amore coniugale e come amore omosessuale. Ma San Paolo in queste oscenità non entra. Tanto che non nomina Dio. Perché sapeva che nessuno aveva conosciuto Dio, se non il Figlio che era uscito da Dio. E la persona che annuncia è il Figlio di Dio nella sua natura umana e non divina. Ridotto da persona a cosa per la nostra salvezza. Ecco: quello che fanno finta di non sapere gli uomini ateniesi è la riduzione a cosa della persona umana, proprio loro che per antico detto furono definiti *eterni fanciulli* dal vecchio sacerdote egiziano. Strumenti dunque di piacere per i sacerdoti: definiti vecchi ma solo per meglio evidenziare la dialettica dell'amore omosessuale.

4. E siamo al discorso che San Paolo pronunciò davanti all'Areopago. I sensi sono predeterminati e perciò leggiamoli nel riflesso dell'uno con l'altro.

'Egli – gli fanno dire i nuovi evangelisti - è colui che ha fatto il mondo e tutto quello che esso contiene. Egli è il

Signore del cielo e della terra, e non abita in templi costruiti dagli uomini. ²⁵*Non si fa servire dagli uomini come se avesse bisogno di qualche cosa: anzi è lui che dà a tutti la vita, il respiro e tutto il resto.*
26

Nel testo greco si dice:

²⁴ ὁ θεὸς ὁ ποιήσας τὸν κόσμον καὶ πάντα τὰ ἐν αὐτῷ, οὗτος οὐρανοῦ καὶ γῆς ὑπάρχων κύριος οὐκ ἐν χειροποιήτοις ναοῖς κατοικεῖ

²⁵ οὐδὲ ὑπὸ χειρῶν ἀνθρωπίνων θεραπεύεται προσδεόμενός τινος, αὐτὸς διδοὺς πᾶσι ζωὴν καὶ πνοὴν καὶ τὰ πάντα.

(Il Dio che ha creato il mondo, e le cose tutte che sono in esso, essendo egli il Signore del cielo e della terra, non abita in templi manufatti, ed egli non è servito dalle mani degli uomini, come se avesse bisogno di qualcosa, egli che dà a tutti la vita, il respiro e tutte le cose.)

Non si può non notare che la farsa del Dio sconosciuto viene ripresa. Infatti ora che l’Apostolo comincia – riprendendo il discorso del libro della *Genesi* – con il termine *Dio*, essi cominciano con il termine *Egli*. Un Io generico – tale è il significato di *Egli* – può mai fare tutte le cose? Non le può fare o creare. Perché le cose si riconoscono dal nome. E un io generico come può chiamare per nome le cose che non sono? Aggiungono anche : *Egli è*

il Signore del cielo e della terra ecc. Domanda: il Signore non è colui che possiede tutte le cose? Ora, se il Signore è colui che possiede tutte le cose, il Signore non può essere uno sconosciuto. Un *Egli* come dicono i nuovi evangelisti. Deve essere per forza Dio. E cioè Colui che ha creato tutte le cose e perché le ha create ne vanta il possesso o il diritto. Ma c'è di più. Perché mentre Dio non può abitare in templi costruiti dagli uomini, lo sconosciuto Signore non può non abitare in templi manufatti dagli uomini ed essere servito dagli uomini. La ragione? La ragione sta nel fatto che solo nella riduzione degli uomini a servi, lo sconosciuto può assurgere alla dignità di Signore. Stiamo dicendo una cosa nuova? No. Perché il concetto è in Seneca. E dunque è parte integrante della visione stoica del mondo. La farò breve anche perché l'analisi l'ha fatto nel mio commento alle *Lettere a Lucilio*. Seneca così ragiona: *Sono servi dunque sono uomini*. Così ragionando non pone l'identità al posto della distinzione? Infatti l'essere uomo è fatto scaturire dall'essere servi. Dunque, Seneca non si batte per la liberazione dell'uomo dalla schiavitù. Ma ragiona come se l'essere schiavo per l'uomo sia una condizione di natura. Ma *Dio* – dice l'Apostolo – *non è servito dalle mani dell'uomo, come se avesse bisogno di qualcosa, egli che dà a tutti la vita, il respiro e tutte le cose*. E come può essere sconosciuto Dio se a tutti dà la vita, il respiro e tutte le cose senza pretendere niente in cambio? Se dà quello che ha, chi le riceve ha le stesse cose che Dio ha. Siamo all'eguaglianza, o al principio di libertà per cui tutti siamo come *Egli* è. Ma ritornando a Seneca non è strano che egli da gran Signore qual era non dica: *sono servi dunque sono Signori* invece di

dire *sono servi dunque sono uomini?* E proseguono – invece che con il discorso di San Paolo - con le teorie stoiche.

5. *'Da un solo uomo Dio ha fatto discendere tutti i popoli, e li ha fatti abitare su tutta la terra. Ha stabilito per loro i periodi delle stagioni e i confini dei territori da loro abitati.*

²⁷*Dio ha fatto tutto questo perché gli uomini lo cerchino e si sforzino di trovarlo, anche a tentoni, per poterlo incontrare. In realtà Dio non è lontano da ciascuno di noi.*

²⁸*In lui infatti noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo. Anche alcuni vostri poeti l'hanno detto: 'Noi siamo figli di Dio'.*

In greco c'è scritto:

²⁶ ἐποίησέν τε ἐξ ἑνὸς πάν ἔθνος ἀνθρώπων κατοικεῖν ἐπὶ παντὸς προσώπου τῆς γῆς, ὀρίσας προστεταγμένους καιροὺς καὶ τὰς ὀροθεσίας τῆς κατοικίας αὐτῶν,

²⁷ ζητεῖν τὸν θεὸν εἰ ἄρα γε ψηλαφήσειαν αὐτὸν καὶ εὕροιεν, καὶ γε οὐ μακρὰν ἀπὸ ἑνὸς ἐκάστου ἡμῶν ὑπάρχοντα.

²⁸ Ἐν αὐτῷ γὰρ ζῶμεν καὶ κινούμεθα καὶ ἐσμέν, ὡς καὶ τινες τῶν καθ' ὑμᾶς ποιητῶν εἰρήκασιν, Τοῦ γὰρ καὶ γένος ἐσμέν.

(*E fece da un solo la progenie tutta degli uomini, che abitasse tutta quanta la estensione della terra, avendo definiti gli statuti dei tempi,, e i confini della loro abitazione: Perché cercassero Dio, se mai lo rinvenissero,*

*sebbene egli non sia lontano da ciascuno di noi. Dal momento che in lui viviamo, e ci muoviamo, e siamo: come anche qualcuno dei vostri poeti han detto:
di Lui infatti siamo progenie.)*

Pongono, dunque, in principio sulla bocca di San Paolo le parole: *'Da un solo uomo Dio ha fatto discendere tutti i popoli, e li ha fatti abitare su tutta la terra. Ha stabilito per loro i periodi delle stagioni e i confini dei territori da loro abitati.* Mentre, come abbiamo letto, San Paolo dice: *E fece da un solo la progenie di tutti gli uomini ecc.* La differenza? La differenza sta nel termine $\epsilon\theta\nu\omicron\sigma$ arbitrariamente inteso dai nuovi evangelisti come popolo mentre il suo significato è progenie o, se si vuole essere più aderenti al termine greco, *etnia*. E con tale termine si indica la discendenza divina. La stirpe degli eroi, degli eletti e così via. Possono mai avere qualcosa in comune le etnie e il popolo, gli dei e gli uomini? Non possono. Non fosse altro perché i popoli non discendono $\epsilon\xi \epsilon\nu\omicron\sigma$ ma sono un agglomerato di razze e di individui. La cui formazione dipende dai luoghi dove abitano. Invece perché l'uno diventi i molti è necessario che i suoi discendenti abitassero *tutta quanta la estensione della terra avendo fissati i tempi determinati e i confini delle loro abitazioni*. In parole povere, che invadessero territori occupati dai popolo per organizzarsi a Città Stato. Domanda: le Città Stato non furono fondate tutte da esseri divizzati? Se lo furono, come Ovidio nella *Metamorfosi* racconta di Crotone, il racconto vale per tutte. Domanda: perché Dio lasciò che si costituissero le Città Stato? San Paolo dice: *affinché esse lo cercassero.* Ma ecco vanificata

la speranza di Dio: ⁷*Dio ha fatto tutto questo perché gli uomini lo cerchino e si sforzino di trovarlo, anche a tentoni, per poterlo incontrare.* Se non sono le Città Stato che lo devono cercare, ma gli uomini, allora per i nostri nuovi traduttori, vuol dire che Dio è rifiutato a priori dalle Città Stato o dalle Città dei migliori. E ad Atene l’Apostolo non poteva non trovare l’idolatria. Avremmo concluso. Ma non possiamo ignorare l’espressione finale: *In realtà Dio non è lontano da ciascuno di noi.* ²⁸*In lui infatti noi viviamo, ci muoviamo ed esistiamo. Anche alcuni vostri poeti l'hanno detto:*

'Noi siamo figli di Dio'.

Nel testo originale è detto : *quantunque egli non sia lontano da ciascuno di noi ecc.* La differenza? Abissale. Perché nel primo caso, nel caso presentato dai nuovi traduttori, si dà a intendere che Dio è vicino a ciascuno dato il posto che occupa nell’universo. E dunque è per natura che è vicino a ciascuno. Nel secondo caso, nel caso della versione originale, Dio è vicino a ciascuno per sua volontà o scelta, non per natura. Si deve ricordare che Dio – per i filosofi – abita in cielo un posto fisso? Indifferente alle sorti degli uomini? Ecco: San Paolo di Dio annunzia una cosa nuova: la sua scelta di stare vicino a ciascuno, se pure lo si rifiuti. Avremmo concluso. Ma anche nella citazione di Arato – se il poeta è Arato – le distanze tra San Paolo e i nuovi Ateniesi rimangono abissali. Infatti San Paolo cita Arato così: *Noi siamo di lui progenie.* Mentre il verso di Arato nella nuova versione suona così: *Noi siamo figli di Dio.* Ora, una cosa è essere figli di Dio altra cosa è essere generati per lui. Nel primo caso la filiazione è diretta; nel

secondo indiretta. E San Paolo che parla del Figlio di Dio come dell'Unigenito dal Padre poteva mai pensare a Dio come al padre di uomini e dei? Padre di tutti mentre non è che il Padre di uno solo?

5. 'Se dunque noi veniamo da Dio non possiamo pensare che Dio sia simile a statue d'oro, d'argento o di pietra scolpite dall'arte e create dalla fantasia degli uomini. ³⁰Ebbene: Dio, ora, non tiene più conto del tempo passato, quando gli uomini vivevano nell'ignoranza. Ora, egli rivolge un ordine agli uomini: tutti dappertutto devono convertirsi. ³¹Dio infatti ha fissato un giorno nel quale giudicherà il mondo con giustizia. E lo farà per mezzo di un uomo, che egli ha stabilito e ha approvato davanti a tutti, facendolo risorgere dai morti'.

Siamo davanti al pezzo finale pieno di lordura e falsità. Perché infatti il testo greco riferisce ben altre cose. E' scritto infatti:

²⁹ γένος οὖν ὑπάρχοντες τοῦ θεοῦ οὐκ ὀφείλομεν νομίζειν χρυσῶ ἢ ἀργύρῳ ἢ λίθῳ, χαράγματι τέχνης καὶ ἐνθυμήσεως ἀνθρώπου, τὸ θεῖον εἶναι ὅμοιον.

³⁰ τοὺς μὲν οὖν χρόνους τῆς ἀγνοίας ὑπεριδὼν ὁ θεὸς τὰ νῦν παραγγέλλει τοῖς ἀνθρώποις πάντα πανταχοῦ μετανοεῖν,

³¹ καθότι ἔστησεν ἡμέραν ἐν ἧ ἔμελλει κρίνειν τὴν οἰκουμένην ἐν δικαιοσύνῃ ἐν ἀνδρὶ ᾧ ὤρισεν, πίστιν παρασχὼν πᾶσιν ἀναστήσας αὐτὸν ἐκ νεκρῶν.

(Essendo dunque noi progenie di Dio, non dobbiamo stimare che l'esser divino sia simile all' oro, o all' argento, o alla pietra scolpita dall'arte, e dall'invenzione dell'uomo. Ma sopra i tempi di una tale ignoranza avendo Dio chiusi gli occhi, intima adesso agli uomini, che tutti in ogni luogo facciano penitenze. E per questo motivo ha fissato un giorno, in cui giudicherà con giustizia il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui, come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte)

Cerchiamo di mostrare ora le differenze una per una. La prima: mentre nella nuova versione si dice: ... *non possiamo pensare che Dio sia simile a statue d'oro ecc.* mentre nel testo originale si dice: ... *non dobbiamo stimare che l'essere divino sia simile ecc. ecc.* Domanda: non confondono la natura di Dio con l'immagine di Dio? Ora, se è vero che Dio ha fatto l'uomo a sua immagine e somiglianza, allora pensare che l'immagine di Dio sia simile alla nostra non è peccato. E' peccato pensare che la natura di Dio sia simile all'oro e via dicendo, come se spirito e materia fossero la stessa cosa. La seconda: mentre essi traducono: *Ebbene: Dio, ora, non tiene conto del tempo passato, quando gli uomini vivevano nell'ignoranza, San Paolo dice: Ma sopra i tempi di una tale ignoranza avendo Dio chiusi gli occhi, intima ecc.* La differenza? La differenza sta nel fatto che Dio si vergognava delle turpi azioni degli uomini ed è per questo che ritirava il suo sguardo. Il che significa che tiene conto del passato ed è per

questo che ora intima ecc. ecc. La terza: mentre essi traducono: ... *tutti dappertutto devono convertirsi*, San Paolo dice: ...*intima adesso agli uomini, che in tutti i luoghi facciano penitenza*. Ora, una cosa è ordinare di convertirsi, altra cosa intimare di convertirsi. Infatti il comando toglie spazio alla conversione. Mentre, nel secondo caso, l'esecuzione della minaccia dipende dalla conversione. Se c'è, la minaccia viene tolta. La quarta: i nuovi filosofi traducono: *Dio infatti ha fissato un giorno nel quale giudicherà il mondo con giustizia*. San Paolo invece dice: E' per questo che ha fissato un giorno in cui con giustizia il mondo ecc. La differenza? La differenza dipende dalla premessa. E la premessa da una parte è data dal comando, dall'altra dalla minaccia. Domanda: sulla base del comando o, se si preferisce, in assenza di libertà, è possibile giudicare con giustizia? Non è possibile. E se dunque Dio giudica in base a un comando da Lui stesso dato, il giudizio ricade su di Lui non sul mondo. Si deve anche dire che gli Stoici credevano nel caso? Ecco: un giudizio su comando è il caso. La quinta: *E lo farà per mezzo di un uomo, che egli ha stabilito davanti a tutti, facendolo risorgere dai morti*. L'Apostolo invece dice: ... *giudicherà con giustizia il mondo per mezzo di un uomo stabilito da lui, come ne ha fatto fede a tutti con risuscitarlo da morte*. Ora, stabilire qualcuno davanti a tutti, significa porlo come giudice. Ma Dio non ha mandato il figlio per giudicare il mondo, ma per salvarlo. E come? Facendone fede – come scrive l'Apostolo, risuscitandolo da morte. Sembra di difficile comprensione. Eppure non è difficile da intendere. Ora se il giudice presuppone la carica o, se si preferisce, non ci può essere giudice senza il tribunale, e la salvezza è l'esatto contrario

del giudizio, allora per la salvezza non ci può essere tribunale. E l' avvenuta resurrezione testimonia la fine della condanna. Per ciò chi crede nella resurrezione dell'uomo nella persona del Figlio dell'uomo, non può non passare dalla morte alla vita. Dalla condanna alla giustizia.

6. *Appena sentirono parlare di resurrezione dei morti, alcuni dei presenti cominciarono a deridere Paolo. Altri invece dissero: “ Su questo punto ti sentiremo un'altra volta “.*

³² Ἀκούσαντες δὲ ἀνάστασιν νεκρῶν οἱ μὲν ἐχλεύαζον, οἱ δὲ εἶπαν, Ἀκουσόμεθά σου περὶ τούτου καὶ πάλιν.

(Sentita nominare la resurrezione dei morti, alcuni ne fecero beffe, altri poi dissero: ti ascolteremo su ciò un'altra volta.)

Come si può vedere nel testo greco non si dice: *cominciarono a deridere Paolo*. Il termine *Paolo* è inserito a viva forza dai nostri traduttori. Il farsi beffe è in relazione a resurrezione, a resurrezione dei morti. E come potevano farsi beffe se non con un gesto di scongiuro? Siamo di fronte infatti a filosofi il cui credo è rappresentato dalla *contemplatio mortis*. Potevano filosofi Stoici ed Epicurei accettare la resurrezione dei morti essi che nella morte vedevano un sicuro rifugio? Altri mezzi contro la resurrezione non avevano se non appunto le beffe o il gesto osceno.

Marcello Caleo (marcellocaleo@alice.it)